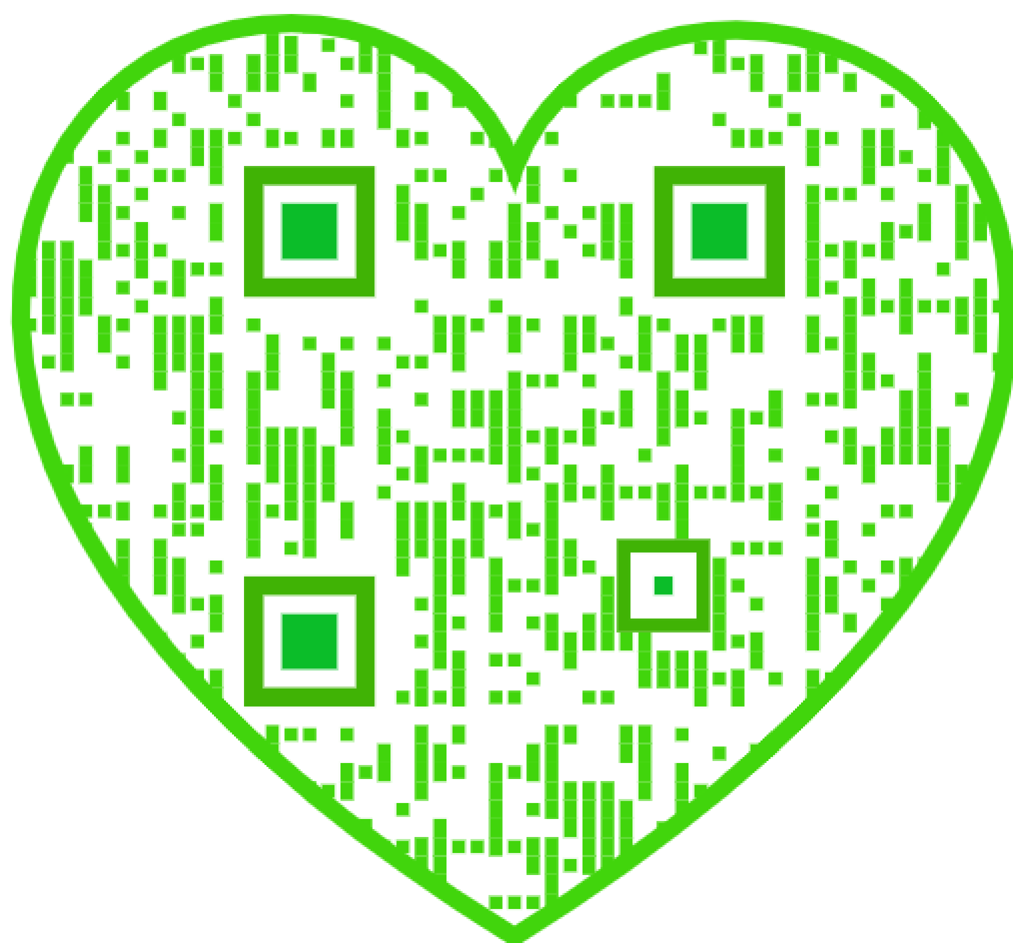
Carl Schmitt

Dialogo sul potere



il melangolo



CARL SCHMITT (1888-1985) è considerato uno dei maggiori giuristi e politologi del nostro secolo.
Le opere pubblicate negli anni '20 e '30 hanno contribuito in maniera notevole all'ascesa del nazismo. Processato dopo il secondo conflitto mondiale per la sua collaborazione con il regime hitleriano, trascorse un anno in prigione. Rilasciato nel 1947 si rifugiò a Plettenberg, suo paese natìo, dove trascorse l'ultima parte della sua vita nella "sicurezza del silenzio" pubblicando, a partire dagli anni '50, saggi e volumi di teoria costituzionale e politica, di storia e scienza politica e di varia umanità.
Tra le sue opere in lingua italiana ricordiamo: *Le categorie del politico*, Bologna 1972; *Amleto e Ecuba*, Bologna 1983; *Ex captivitate salus*, Milano 1987.

In copertina:
Don Alfredo Adduard, Xilografia per *Terres en friche*.

Titolo originale
Geschpräch über die Macht und den Zugang zum Machtaber
Traduzione di José Scanu

Copyright © 1954, Günther Neske, Pfüllingen
Copyright © 1990, il melangolo s.r.l.
Genova - Via di Porta Soprana, 3-1

ISBN 88-7018-110-3

Carl Schmitt

Dialogo sul potere



il melangolo

Siete voi fortunati?
Noi siamo potenti!

Lord Byron

Personaggi del dialogo:

G. Un giovane
C.S. Carl Schmitt

L'intermezzo può essere interpretato da un terzo personaggio.

G. Prima che Lei parli del potere, Le devo domandare qualcosa.

C.S. Prego, mio giovane amico.

G. Lei ritiene di avere potere o di non averne affatto?

C.S. E una domanda più che giusta. Chi parla di potere deve innanzitutto dire in quale situazione di potere si trova.

G. Bene! Allora, Lei ne ha oppure no?

C.S. Io non ho alcun potere. Appartengo alla schiera di coloro che non ne hanno.

G. Mi consenta di dubitarne.

C.S. Perché?

G. Perché probabilmente è prevenuto *contro* il potere. Rabbia, amarezza, risentimento sono fonti consuete di errori.

C.S. E se appartenessi alla schiera dei detentori del potere?

G. Allora sarebbe probabilmente conquistato *dal* potere. Anche l'interesse per il proprio potere e per la sua affermazione è naturalmente fonte di errori.

C.S. Ma chi allora ha il diritto di parlare del potere?

G. Dovrebbe dirmelo *Lei!*

C.S. Consideriamo le cose da un altro punto di vista: di chi contempla e descrive in modo disinteressato il potere.

G. È il punto di vista di un terzo o dell'intelletto astratto?

C.S. Che intelletto e intelletto. Non cominciamo per favore con questi preconcetti. Cerchiamo di osservare almeno una volta in modo corretto una manifestazione storica del potere che tutti viviamo e subiamo; e otterremo un risultato.

1

G. Parliamo dunque del potere che uomini esercitano su altri uomini. Da dove deriva quel potere smisurato, che, per esempio uomini come Stalin o Roosvelt o chiunque altro lei voglia, hanno esercitato su milioni di altri uomini?

C.S. Nei tempi antichi si sarebbe risposto così: il potere deriva o dalla natura o da dio.

G. Temo che ai nostri giorni il potere non ci appaia più come qualcosa di naturale.

C.S. Lo temo anch'io. Rispetto alla *natura* ci sentiamo oggi molto superiori. Non la temiamo più e anche se ci aggredisce con malattie e catastrofi, nutriamo la speranza di sconfiggerla in breve tempo. L'uomo, un essere vivente reso debole dalla natura, si è prepotentemente distaccato dal proprio ambiente con l'aiuto della tecnica. Si è fatto signore della natura e di

tutti gli esseri che vivono sulla terra. Le barriere tangibili che nel passato la natura gli aveva opposto, come il freddo e il caldo, la fame e la carestia, gli animali selvatici e i pericoli di ogni sorta, queste barriere naturali hanno perso molta della loro forza.

G. È vero. Non abbiamo più motivo di temere gli animali selvatici.

C.S. Oggi le gesta di Ercole ci sembrano imprese molto modeste; e quando un leone o un lupo piomba in una grande città, al massimo crea ostacoli al traffico o intimidisce i bambini. Di fronte alla natura l'uomo si sente così superiore da permettersi il lusso di istituire parchi naturali.

G. E che ne è di dio?

C.S. Per ciò che riguarda dio, l'uomo moderno – e mi riferisco a chi abita nelle grandi città – ha l'impressione che dio sia indietreggiato o che persino lo abbia abbandonato. Quando sente il nome di dio, l'uomo di media cultura cita automaticamente la sentenza di Nietzsche: dio è morto. Altri, non meglio informati, citano un motto del socialista francese Proudhon, che ha precorso Nietzsche di circa 40 anni affermando: Chi parla di dio, bara.

G. Se il potere non deriva né dalla natura né da dio, allora da dove proviene?

C.S. Non ci resta che una soluzione: il potere, che viene esercitato da un uomo su un altro uomo, deriva dall'uomo stesso.

G. Questa è buona. Ma tutti siamo uomini. Lo erano anche Stalin e Roosvelt o chiunque altro si voglia citare in proposito.

C.S. Una soluzione tranquillizzante. Se il potere, che un uomo esercita su un altro, deriva dalla natura, allora o è il potere del genitore sulla sua prole oppure è solo la superiorità dei denti, delle corna, delle zampe, degli artigli, delle ghiandole velenose e di altre armi naturali. Lasciamo pure cadere il discorso sul potere dei genitori. Resta il potere del lupo sull'agnello. Un uomo che ha potere, di fronte ad un uomo che non ne ha, si sente un lupo. Chi non ne ha si sente un agnello, finché non riesce a raggiungere il potere e ad assumere il ruolo del lupo. Ricorda il detto latino: *Homo homini lupus*.

G. Spaventoso! E quando il potere deriva da dio?

C.S. Allora, colui che lo esercita deve possedere una qualità divina; interpreta il proprio potere come qualcosa di divino e pretende che si veneri se non la sua persona, quanto meno il potere divino che si manifesta in lui. Ricorda il detto latino: *Homo homini Deus*.

G. Questo supera ogni limite!

C.S. Ma se il potere non deriva né dalla natura né da dio, allora tutto ciò che riguarda il potere e la sua prassi si svolge tra uomini. I detentori del potere di fronte a coloro che non lo hanno, i potenti di fronte agli impotenti sono più semplicemente uomini di fronte a uomini.

G. E proprio così: l'uomo è per l'uomo un uomo.

C.S. Ancora una volta Le ricordo un detto latino: *Homo hominis homo.*

2

G. Chiaro: l’uomo è per l’uomo un uomo. Solo in quanto esistono uomini che obbediscono ad un altro uomo, un uomo ottiene il potere. Nel momento in cui non gli obbediscono più, il potere cessa di essere.

C.S. Molto giusto. Ma perché obbediscono? L’obbedienza non è volontaria ma in qualche modo motivata. Perché gli uomini approvano il potere? In alcuni casi per fiducia, in altri per timore, talvolta per speranza o per disperazione. Comunque cercano sempre protezione e si aspettano questa protezione dal potere. Per gli uomini come li abbiamo fin qui considerati il legame tra protezione e obbedienza resta l’unica spiegazione del potere. Chi non ha il potere di proteggere qualcuno, non ha nean-

che il diritto di pretendere da lui l'obbedienza. E al contrario: chi cerca protezione e l'accetta, non ha il diritto di negare l'obbedienza.

G. Ma se colui che ha il potere impartisse un ordine contrario alla legge? Saremmo allora autorizzati a negargli l'obbedienza?

C.S. Ovviamente sì, ma io non parlo di singoli ordini illegali, bensi di una situazione nella quale sono riuniti in una comunità politica sia i detentori che i sudditi del potere. In sostanza colui che ha il potere può addurre comunque e sempre ragioni assolutamente efficaci per ottenere l'obbedienza ancorché immorali: può rivendicare la concessione di protezione o di una esistenza assicurata, l'educazione o la solidarietà contro altri. In breve: il consenso causa il potere, questo è vero, ma il potere procura anche il consenso e non in tutti i casi tale consenso è insensato o immorale.

G. Che cosa intende dire con ciò?

C.S. Intendo dire che il potere anche là dove viene esercitato con il pieno assenso da parte di tutti, ha un proprio significato, qualcosa di molto simile a un plusvalore; e ciò in quanto *vale* più della somma di tutti i consensi ottenuti e anche più dei risultati che consegue. Pensi per un momento a come l'uomo nella società attuale fondata sulla divisione del lavoro sia as-

solutamente prigioniero del contesto sociale! Poco fa abbiamo visto come il potere della natura sia indietreggiato di fronte all'uomo; come ad esso sia subentrato il potere sociale, tanto più forte e prossimo all'uomo. Ciò ha rafforzato i motivi che spingono al consenso e all'obbedienza verso il potere. Un potente moderno ha infinitamente più mezzi per acquisire consenso di quanti ne avessero per esempio Carlo Magno o Barbarossa.

3

G. Vuol dire forse, che un potente oggi può fare ciò che vuole?

C.S. Al contrario. Voglio solo dire, che il potere è una grandezza indipendente, anche di fronte al consenso che lo ha creato e vorrei ora mostrarle che non sempre è a vantaggio di chi lo detiene. Il potere è una grandezza oggettiva ed autonoma rispetto a qualsivoglia individuo umano, che, di volta in volta, lo detenga nelle proprie mani.

G. Che cosa significa grandezza oggettiva e autonoma?

C.S. Significa qualcosa di molto concreto. Si renda conto che anche il più terribile dei potenti rimane legato ai limiti della natura umana, all'insufficienza della comprensione umana e al-

la debolezza dell'anima umana. Anche l'uomo più potente deve mangiare e bere, si ammala e invecchia come tutti noi.

G. La scienza moderna offre però mezzi incredibili per superare i limiti della natura umana.

C.S. Senz'altro. Il potente può chiamare i medici più famosi e tutti i premi Nobel; può farsi somministrare più medicinali di chiunque altro. Tuttavia dopo qualche ora di lavoro o di vizi si stanca e si addormenta. Il terribile Caracalla, il violento Gengis Khan giace allora come un bambino e magari russa.

G. Questa è una immagine che ogni potente dovrebbe avere sempre davanti agli occhi.

C.S. Sissignore e così lo hanno volentieri immaginato filosofi e moralisti, pedagoghi e retori. Ma non dilunghiamoci troppo. Basti citare colui che è universalmente considerato il più moderno di tutti i filosofi del puro potere umano, l'inglese Thomas Hobbes, che da questa comune debolezza di ogni essere umano prende le mosse per costruire la sua teoria. Così procede Hobbes: dalla debolezza scaturisce il pericolo, dal pericolo la paura, dalla paura il bisogno di sicurezza e quindi la necessità di un apparato protettivo con una organizzazione più o meno complicata. Ma nonostante tutte le misure di difesa – dice Hobbes – un uo-

mo può ucciderne un altro al momento opportuno. Un uomo debole può trovarsi nella situazione di uccidere un uomo più forte e più potente. In ciò gli uomini sono perfettamente uguali, quando cioè sono minacciati e in pericolo.

G. Una ben misera consolazione.

C.S. Non volevo né consolarla né spaventarla, ma soltanto dare un quadro obiettivo del potere umano. La minaccia fisica è solo il peggio e ciò non accade tutti i giorni. Un altro aspetto dei limiti costitutivi di ogni essere umano emerge quando si considera l'obiettiva autonomia di ogni potere di fronte al potente stesso e l'inesorabile e intrinseca dialettica di potere e di debolezza, nella quale ogni potente incorre.

G. Non cominciamo con la dialettica!

C.S. Ma guardiamo le cose come sono. L'individuo umano, nelle cui mani stanno per un momento le grandi decisioni politiche, può decidere in realtà solo a determinate condizioni e coi mezzi che gli sono dati. Anche il più assoluto fra i monarchi è vincolato a rapporti e informazioni e dipende dai suoi consiglieri. Una quantità di fatti e di notizie, di proposte e di congetture lo assilla giorno dopo giorno, ora dopo ora. Da questo mare fluttuante e in-

finito di verità e menzogne, di realtà e possibilità anche l'uomo più saggio e potente può attingere al massimo soltanto una goccia.

G. Splendore e miseria del monarca assoluto.

CS. Vediamo innanzitutto l'intrinseca dialettica del potere umano. Chi conferisce con il potente e lo informa, partecipa già al potere, sia come ministro responsabile sia che abbia accesso in modo indiretto all'orecchio del potente. È sufficiente che fornisca impressioni e motivi a chi in quel momento deve decidere. Così ogni potere diretto è sottoposto immediatamente a influenze indirette. Ci sono stati potenti che hanno avvertito questa dipendenza e perciò si sono incattiviti e infuriati. Hanno successivamente cercato di informarsi altrimenti servendosi di consiglieri diversi per ogni situazione.

G. Giustamente di fronte alla corruzione dominante nelle corti.

C.S. Già, ma in tal modo caddero in nuove e spesso grottesche forme di dipendenza. Il califfo Harun al Raschid, travestito da uomo del popolo, andò di notte nelle cantine di Bagdad per cogliere dalla viva voce dei suoi sudditi la verità. Non so che cosa abbia trovato e bevuto da questa dubbia fonte. Federico il Grande divenne in vecchiaia così diffidente da parlare aperta-

mente solo con il suo servitore Fredersdorf. Quest'ultimo divenne così un uomo influente, pur rimanendo fidato e onesto.

G. Altri potenti si affidano ai loro autisti o alle loro amanti.

C.S. In altre parole: davanti ad ogni stanza del potere diretto si forma una sorta di anticamera di influssi indiretti e di controlli, un ingresso verso l'orecchio del potente, un corridoio verso la sua anima. Non esiste nessun potere senza questa anticamera e senza questo corridoio.

G. Ma si possono impedire molti abusi o instaurando vie di accesso al potere razionalmente fondate o ricorrendo a leggi costituzionali.

C.S. Lo si può e lo si deve fare. Ma nessuna istituzione razionalmente fondata, nessuna organizzazione sapientemente articolata può annientare totalmente l'anticamera; nessun impeto d'ira contro la *Camarilla* o l'anticamera la può rimuovere interamente. Non si può evitare, eludere l'anticamera stessa.

G. Mi sembra che lei parli piuttosto di una scala di servizio.

C.G. Anticamera, scala di servizio, spazio superiore, spazio inferiore: la cosa è chiara e rimane sempre la stessa per la dialettica del potere

umano. In ogni caso in questa anticamera del potere ha vissuto e prosperato nel corso della storia umana una società composita e proteiforme. Vi si riuniscono coloro che fruiscono indirettamente del potere. Incontriamo ministri ed ambasciatori in alta uniforme, ma anche confessori e medici personali, aiutanti e segretarie, servitori e mantenute, il vecchio Fredersdorf, consigliere personale di Federico il Grande, accanto alla nobile imperatrice Augusta, Rasputin accanto al cardinale Richelieu, un'eminenza grigia accanto a una Messalina. Talvolta si tratta di uomini abili e saggi, talaltra di manager fantastici o onesti amministratori, talaltra ancora di carrieristi e di imbroglioni. In alcuni casi l'anticamera è la stanza ufficiale di Stato, nella quale si riuniscono per conferire uomini degni, fino a che non sono ricevuti. Spesso è solo un gabinetto privato.

G. Oppure persino una camera di degenza, nella quale alcuni amici siedono al letto di un uomo paralizzato e governano il mondo.

C.S. Quanto più il potere si concentra in un luogo preciso, nelle mani di un singolo o, come si suol dire, di un *vertice,* tanto più si fa acuto il problema del corridoio e dell'accesso al potere. Tanto più violenta, accanita e muta diviene al-

lora la lotta tra coloro che occupano l'anticamera e controllano il corridoio. Questa lotta nella nebbia degli influssi indiretti è altrettanto inevitabile, come lo è la lotta per il potere vero e proprio. In essa si compie l'intera dialettica del potere.

G. Ma con questo non allude alle distorsioni e alle degenerazioni di un regime personale?

C.S. No, il corridoio del quale stiamo parlando è presente in ogni minima, infinitesimale attività della vita quotidiana, nelle cose grandi come in quelle piccole, dovunque uomini esercitino potere su altri uomini. Laddove si coagula uno spazio di potere, si organizza immediatamente e nella stessa misura anche un'anticamera per questo potere. Ogni aumento del potere diretto inspessisce e concentra anche l'atmosfera degli influssi indiretti.

G. Questo può essere persino un bene se chi detiene il potere non è un uomo giusto. Ma non vedo ancora che cosa sia meglio in questo caso, se il potere diretto o quello indiretto.

C.S. Giudico il potere indiretto come uno stadio necessario nell'inevitabile sviluppo dialettico del potere umano. Lo stesso detentore del potere viene tanto più isolato, quanto più il potere diretto si concentra nella sua persona. Il corridoio lo stacca dal suolo e lo eleva in una

sorta di stratosfera in cui può essere raggiunto solo da coloro che lo dominano indirettamente, mentre lui stesso non raggiunge più tutti gli altri uomini, sui quali esercita il potere, ed anch'essi non lo raggiungono più. Nei casi estremi la cosa è evidente in maniera grottesca; ma è anche la conseguenza estrema dell'isolamento in cui viene a trovarsi il potente grazie all'apparato di potere che inevitabilmente lo circonda. La stessa logica interna governa innumerevoli aspetti della vita quotidiana, in un continuo capovolgimento tra potere diretto ed influsso indiretto. Nessun potere umano sfugge a questa dialettica dell'autoaffermazione e dell'autoestraniamento.

INTERMEZZO:
BISMARCK E IL MARCHESE POSA

La battaglia per il corridoio, per l'accesso al vertice del potere, è una battaglia particolarmente intensa, attraverso la quale si compie la dialettica interna del potere e dell'impotenza umani. Dobbiamo avere sempre davanti agli occhi questo stato di cose senza retorica e sentimentalismo, ma anche senza cinismo o nichilismo. Perciò desidero illustrare il problema con due esempi.

Il primo esempio è un documento di storia delle istituzioni: le dimissioni di Bismarck del marzo 1890, che egli riferisce in modo dettagliato nel terzo volume di *Pensieri e ricordi.* Tutto sommato, nella sua impostazione, nella successione delle idee e nel tono, in ciò che è detto come in ciò che è taciuto, si tratta dell'opera ben ponderata di un grande maestro dell'arte di governo. Fu l'ultimo at-

to ufficiale di Bismarck e venne delineato e stilizzato con la massima riflessione come un documento redatto per i posteri. Il vecchio ed esperto Cancelliere del Reich, il creatore dell'Impero, si confronta con l'inesperto erede, il giovane Re e Imperatore Guglielmo II. Tra i due esistevano molti contrasti concreti e molte divergenze di opinione su questioni di politica interna ed estera. Ma il nocciolo delle dimissioni, il punto saliente, fu una questione di forma: come *può* informarsi il cancelliere e come *deve* informarsi il re e imperatore. Bismarck pretendeva piena libertà, in relazione alle persone con cui si intratteneva e che riceveva come ospiti in casa sua. Al re e imperatore negava però il diritto di ascoltare il rapporto di un ministro, se egli, Bismarck, Presidente del Consiglio dei Ministri, non era presente. Così il problema di un rapporto diretto al re diviene il motivo centrale delle dimissioni di Bismarck. Con quest'evento inizia la tragedia del Secondo Reich. Il problema del rapporto al re è il punto centrale di ogni monarchia, soprattutto perché è il problema dell'accesso al vertice. Anche il barone von Stein si esaurì nella lotta contro i consigli segreti di gabinetto. Anche un Bismarck dovette naufragare nel vecchio ed eterno problema dell'accesso al vertice.

Il secondo esempio lo possiamo trarre dal poema drammatico *Don Carlos*. Qui un grande

drammaturgo esamina l'essenza del potere. La trama del dramma ruota intorno alla questione: chi ha accesso diretto al re, al monarca assoluto Filippo II? Chi lo ha, partecipa del suo potere. All'inizio del dramma, il confessore e il Generale, il duca d'Alba, tengono occupata l'anticamera del potere e bloccano in tal modo ogni accesso al re. In seguito appare un terzo personaggio, il marchese Posa, e i due avvertono immediatamente il pericolo. In chiusura del terzo atto il dramma giunge al massimo punto di tensione nell'ultima frase, quando il re ordina: "Il cavaliere" – cioè il marchese Posa – "sia ammesso in futuro e senza annuncio!" Questo comando provoca un grande effetto drammatico, non solo sugli spettatori, ma su tutti i protagonisti del dramma. "Questo è veramente troppo" – dice Don Carlos, quando lo viene a sapere – "troppo, veramente troppo", e il confessore Domingo dice tremante al Duca d'Alba: "I nostri tempi sono tramontati". Dopo questo apice ha inizio la rapida svolta che precipita il dramma in tragedia. Infatti, non appena riesce a trovare un accesso diretto al potente, lo sfortunato marchese Posa viene colpito a morte. Ignoriamo come sarebbero andate le cose con il confessore e il Generale, se avesse potuto riaffermare la sua posizione con il re.

4

C.S. Questi esempi possono anche essere efficaci, ma non dimentichi in quale contesto vanno collocati rispetto al nostro problema; ossia come un momento della dialettica interna del potere umano. C'è ancora qualche altra domanda di cui potremmo allo stesso modo discutere, ad esempio l'enorme problema della *successione* nel potere, sia questa dinastica o democratica oppure carismatica. Ma cerchiamo ora di chiarire meglio in che cosa consiste questa dialettica.

G. Io vedo sempre splendori e miserie dell'uomo; lei parla sempre di dialettica interna. Perciò desidero porre una domanda molto facile: quando il potere, quello che viene esercitato dagli uomini, non deriva più né da dio né dalla na-

tura ma è un affare interno all'uomo, è buono o cattivo, oppure che cos'altro è?

C.S. Questa domanda è più pericolosa di quanto Lei possa supporre. Poiché la maggior parte degli uomini risponderanno con la più grande naturalezza: il potere è buono quando *io* lo possego ed è cattivo quando lo ha il mio nemico.

G. Noi diremmo piuttosto così: il potere non è di per sé né buono né cattivo; è neutro; è ciò che l'uomo ne vuol fare; nelle mani di un uomo retto è buono, nelle mani di uno malvagio è cattivo.

C.S. E chi decide, nel caso concreto, chi è un uomo buono e chi uno cattivo? Il detentore del potere oppure un altro? Il possesso del potere conferisce a chi lo detiene il diritto di decidere su questo argomento. Questa decisione è parte integrante del suo potere. Se è un altro a decidere, quest'altro o ha già il potere o in ogni caso lo rivendicherà.

G. Allora il potere per se stesso può sembrare del tutto neutrale.

C.S. Chi crede in un dio onnipotente e buono, non può interpretare il potere né come cattivo né come neutro. L'apostolo della Cristianità San Paolo, – come tutti sanno – dice nella *Lettera ai Romani:* "tutto il potere proviene da Dio".

Il Santo Padre Gregorio Magno, l'archetipo del pastore dei popoli, si esprime su questo tema con la più grande chiarezza e decisione: stia a sentire che cosa dice: *Dio è la più grande potenza e l'essere supremo. Tutto il potere viene da lui ed è per sua natura divino e buono. Se il diavolo avesse il potere, in quanto potere, esso sarebbe divino e buono. Solo la volontà del diavolo è malvagia. Ma nonostante questa volontà, sempre malvagia e diabolica, il potere di per sé rimane divino e buono.*

Così San Gregorio Magno afferma che solo la volontà rispetto al potere è malvagia, ma il potere stesso è sempre buono.

G. Questo è francamente incredibile. Mi pare più chiaro Jacob Burckhardt, che ha detto, com'è noto: "Il potere è in sé malvagio".

C.S. Vediamo un po' più da vicino questa osservazione del Burckhardt. Il passo più decisivo delle sue osservazioni sulla storia universale asserisce infatti:

E allora si rivela – si pensi perciò a Luigi XIV, a Napoleone o ai regimi rivoluzionari – che il potere è di per sé malvagio (Schlosser), che senza rispetto per una qualsiasi religione, il diritto all'egoismo, che normalmente si attribuisce al singolo, appartiene in realtà allo Stato.

L'editore delle *Osservazioni sulla Storia universale* di Burckhardt, Neffe Jacob Oeri, ha aggiunto il nome di Schlosser tra parentesi, come documento o come autorità.

G. Schlosser, un cognato di Goethe!

C.S. Il cognato di Goethe si chiamava Hans Georg Schlosser. Qui è chiamato in causa Friedrich Christian Schlosser, autore di una storia universale scritta con intenti edificanti ed umanitari, che Jakob Burckhardt citava volentieri nelle sue conferenze. Ma entrambi o, a mio avviso anche tutti e tre insieme, Jakob Burchkardt e i due Schlosser, non arrivano affatto a eguagliare Gregorio Magno.

G. Ma non viviamo più nell'Alto Medioevo! Son sicuro che oggi Burchkardt risulta più illuminante di Gregorio Magno per la maggioranza degli uomini.

C.S. Evidentemente dai tempi di Gregorio Magno qualcosa di essenziale è mutato nei nostri rapporti con il potere. Ma anche ai tempi di Gregorio Magno c'erano guerre ed orrori di tutti i tipi. D'altra parte i detentori del potere – ai quali va riferita secondo Burchkardt la malvagità del potere – sono Luigi XIV, Napoleone e i regimi rivoluzionari francesi intesi come figure archetipe dei detentori contemporanei del potere.

G. Non erano ancora motorizzati e di bombe all'idrogeno non ne *sapevano* nulla.

C.S. Possiamo considerare Schlosser e Burckhardt non proprio santi, ma almeno uomini devoti e pii, che non hanno sostenuto con leggerezza le loro tesi.

G. Com'è allora possibile, che un uomo pio del VII secolo ritenga il potere benevolo, mentre uomini devoti del XIX e del XX secolo lo ritengono malvagio? Deve essere allora cambiato qualcosa di sostanziale.

C.S. Credo che nell'ultimo secolo l'essenza del potere umano si sia svelata a noi in un significato del tutto particolare. Infatti è strano che la tesi della malvagità del potere si sia diffusa proprio a partire dal XIX secolo. Avevamo pensato di aver risolto o almeno appianato il problema del potere, affermando che il potere non proviene né da dio né dalla natura, ma piuttosto da un patto che gli uomini stipulano fra loro. Che cosa dovrebbe ancora temere l'uomo, se dio è morto e il lupo non è altro che uno spauracchio per bambini? Ma proprio dall'epoca in cui questa umanizzazione del potere sembra essersi definitivamente realizzata – e cioè dalla Rivoluzione Francese – dilaga irresistibilmente la convinzione che il potere sia in sé malvagio. Il detto *dio è mor-*

to e l'altra enunciazione *Il potere è in sé malvagio* derivano entrambi dallo stesso periodo storico e dalla stessa situazione, vogliono dire la stessa cosa.

5

G. Questo esige un'ulteriore spiegazione.

C.S. Per capire veramente l'essenza del potere umano, come si manifesta nella nostra situazione attuale, conviene ricorrere a una relazione che ha trovato l'inglese Thomas Hobbes, già citato in precedenza come il maggiore tra i filosofi moderni del potere. Egli ha espresso e determinato questa relazione con ogni esattezza e noi la chiameremo "relazione hobbesiana di pericolosità". Dice Hobbes: "L'uomo è nei confronti dell'altro uomo, dal quale crede di essere messo in pericolo, molto più pericoloso di qualsiasi animale, dato che le armi dell'uomo sono più pericolose di quelle dell'animale". Questa è una relazione chiara e determinata.

G. Anche Oswald Spengler ha osservato che l'uomo è un rapace.

C.S. Mi perdoni! La relazione di pericolosità, che Thomas Hobbes formula, non ha nulla a che vedere con la tesi di Spengler. Hobbes presuppone al contrario, che l'uomo *non* sia affatto un animale, ma qualcosa di diverso, per un verso un po' di meno, per altro verso un po' di più. L'uomo è capace di compensare, anzi di sovracompensare in modo incredibile la sua debolezza e la sua insufficienza biologiche grazie alle scoperte tecnologiche. Ora, faccia attenzione. Nel 1650, quando Hobbes espresse questa relazione, le armi dell'uomo – arco e frecce, ascia e spada, fucili e cannoni – erano già di molto superiori e più pericolose rispetto alle zampe di un leone o alle fauci di un lupo. Oggi, però, la pericolosità dei mezzi tecnologici è cresciuta a dismisura e altrettanto, proporzionalmente, è cresciuta la pericolosità dell'uomo per gli altri uomini. Perciò la differenza tra potere e mancanza di potere è cresciuta in modo così illimitato che ci costringe a porre la questione dell'uomo in modo nuovo.

G. Non mi convince.

C.S. Ascolti. Chi è oggi veramente l'uomo? Colui che produce questi moderni mezzi di annien-

tamento e li usa o colui contro il quale sono usati? Se si dice che il potere, come la tecnologia stessa, di per sé non è né buono né cattivo ma neutro e che il potere altro non è se non ciò che l'uomo trae da esso, ci si trova in un vicolo cieco. Questa conclusione ci pone di fronte a una difficoltà insormontabile: chi decide in questo caso sul bene e sul male? Il potere dei moderni mezzi d'annientamento supera la forza dell'individuo umano che li inventa e li usa, così come le possibilità delle macchine e delle tecniche moderne aumentano la forza dei muscoli e del cervello umano. In questa stratosfera, in questo campo di ultrasuoni, la buona o la cattiva volontà dell'uomo non hanno più diritto di cittadinanza. Il braccio dell'uomo che regge la bomba atomica, il cervello dell'uomo che innerva i muscoli di questo braccio umano, non è tanto – nel momento decisivo – un arto del singolo individuo, quanto piuttosto una protesi, una parte dell'apparato tecnico e sociale che produce la bomba atomica e decide di usarla. Il potere individuale è qui solo il risultato di una situazione, è disarmato, senza risorse di fronte a un sistema di incalcolabile, eccessiva divisione del lavoro.

G. Ma non è un fatto grandioso il nostro ingres-

so nella stratosfera, oppure nel campo degli ultrasuoni o nello spazio interplanetario, il fatto di avere macchine che calcolano più velocemente e meglio di ogni cervello umano?

C.S. In questo "noi" si cela la vera domanda. Non è più l'uomo come uomo a condurre il tutto, ma una reazione a catena provocata da lui. Superando il confine della natura umana essa trascende anche tutte le norme che possono regolare il potere umano e le relazioni tra gli uomini. Questa reazione a catena travolge anche il rapporto tra protezione e obbedienza. Molto più della tecnica, il potere è sfuggito dalle mani degli uomini e gli uomini che esercitano il potere sugli altri con l'ausilio di tali mezzi tecnologici, non sono più in relazione con coloro che si trovano esposti al loro potere, non sono più con loro in un rapporto diretto, non vivono più in un contesto "umano".

G. Ma coloro che scoprono e producono i moderni mezzi di annientamento sono pur sempre uomini.

C.S. Anche rispetto a loro il potere che pure hanno prodotto è una grandezza obiettiva, autonoma, che supera infinitamente la ristretta capacità fisica, intellettuale e spirituale del singolo inventore umano. L'inventore, mentre scopre questi mezzi d'annientamento, lavora

in realtà, senza rendersene conto, alla nascita del nuovo Leviatano. Lo stato europeo moderno, ben organizzato, del XVI e XVII secolo era un prodotto artificioso della tecnica, un superuomo costruito dall'uomo e composto dall'uomo, il quale nella figura del Leviatano come μάκρος ἄνθρωπος come grande uomo, sovrasta con il suo superpotere i piccoli uomini che lo hanno prodotto, e cioè il μίκρος ἄνθρωπος, il singolo individuo. In questo senso lo stato europeo ben funzionante è stato la prima macchina moderna e allo stesso tempo il concreto presupposto di tutte le macchine del futuro, è stato la macchina delle macchine, la *machina machinarum,* un superuomo composto dall'uomo, che attraverso il consenso umano ottiene successo e proprio nel momento in cui è, trascende ogni consenso umano. Proprio perché qui si tratta di un potere organizzato dagli uomini, Burckhardt lo sente come negativo in sé. Perciò si indirizza con la sua famosa affermazione non a Nerone né a Gengis Khan, ma ad un tipico potente europeo dell'età moderna: Luigi XIV, Napoleone, o i regimi popolari rivoluzionari.

G. Forse altre invenzioni scientifiche potrebbero cambiare tutto e ricondurre l'umanità all'ordine.

C.S. Sarebbe bello. Ma come vuole mutare l'ordine delle cose, dato che potere e debolezza oggi non stanno più faccia a faccia e non si riconoscono più da uomo a uomo? Le masse, che si sentono esposte, impotenti all'azione dei moderni mezzi di annientamento, sanno innanzitutto di essere prive di potere. La realtà del potere passa sopra la realtà dell'uomo. Io non dico che il potere dell'uomo su un altro è buono. Non dico neanche che è cattivo. Dico però che è neutro. E mi vergognerei come essere pensante di dire che è positivo, se sono *io* ad averlo e negativo se a possederlo è il mio nemico. Mi limito ad affermare soltanto che il potere è per tutti, anche per il potente, una realtà a sé stante e lo trascina nella propria dialettica. Il potere è più forte di ogni volontà di potere, più forte di ogni bontà umana e fortunatamente anche di ogni malvagità umana.

G. È dunque rassicurante sapere che il potere come grandezza oggettiva, è più forte di tutta la malvagità dell'uomo che esercita il potere; ma d'altro canto è poco rassicurante sapere che è anche più forte della bontà dell'uomo. Questo non mi piace affatto. Spero che lei non sia un seguace di Machiavelli.

C.S. Non lo sono affatto. Del resto Machiavelli stesso non era un seguace del machiavellismo.

G. Un paradosso.

C.S. Molto vero. Se Machiavelli fosse stato un seguace di se stesso, allora non avrebbe scritto proprio alcun libro che lo potesse mettere in cattiva luce. Avrebbe pubblicato libri più edificanti, nella migliore delle ipotesi un Antimachiavelli.

G. In questo caso sarebbe stato più astuto. Ma avrebbe dovuto dare indicazioni pratiche per la sua interpretazione. Che cosa possiamo fare realmente?

C.S. Cosa possiamo fare? Ricorda l'inizio della nostra conversazione? Allora mi ha posto delle domande: se io stesso avessi potere oppure no. Ora possiamo ritorcele contro di lei, chiedendole: ha potere o non ne ha alcuno?

G. Evidentemente volete eludere la mia domanda che verte sugli aspetti pratici del nostro discorrere del potere.

C.S. Al contrario, io voglio soltanto dare una risposta sensata alla sua domanda. Chi si informa sulle applicazioni pratiche in relazione al potere, introduce una differenza essenziale che lo coinvolge direttamente sia che abbia il potere sia che non ce l'abbia.

G. Certamente. Ma lei ripete sempre che il potere è qualcosa di oggettivo, è più forte di ogni uomo che lo possiede. Mi dia qualche esempio di intervento pratico.

C.S. Ce ne sono talmente tanti, sia per colui che ha il potere come per colui che non ce l'ha. Infatti sarebbe già un grande successo determinare il potere reale quando si manifesta apertamente e visibilmente sulla scena politica. Al potente vorrei per esempio consigliare di non appari-

re mai in pubblico con indumenti ministeriali o simili. Ad uno senza potere direi: non credere di essere buono per questo motivo, perché non hai alcun potere. E se soffre – di non avere alcun potere – vorrei ricordargli che la volontà di potere è altrettanto distruttiva della volontà del piacere o di altre cose che accrescono la nostra forza e il nostro potere. Ai membri d'una assemblea costituente raccomanderei il problema dell'accesso al vertice, affinché non ritengano di poter organizzare il governo del loro paese secondo un qualsivoglia modello e non intendano l'organizzazione del potere come una semplice, già nota organizzazione del lavoro. In breve, come vede, ci sono molte indicazioni pratiche.

G. Ma l'uomo? Dov'è l'uomo?

C.S. Tutto ciò che un uomo – con o senza potere – pensa o fa, trascende il corridoio della consapevolezza umana e delle possibilità individuali dell'uomo.

G. Allora l'uomo è per l'uomo un uomo!

C.S. È questo infatti. In ogni caso in modo soltanto concreto. Ciò significa ad esempio: l'uomo Stalin è per l'uomo Trotzski uno Stalin; e l'uomo Trotzski è per l'uomo Stalin un Trotzski.

G. È dunque questa la sua ultima parola?

C.S. No. Con ciò io voglio solo dirLe, che la bella

formula: l'uomo è per l'uomo un uomo – *homo homini homo* – non è una soluzione ma solo l'inizio del nostro problema. Intendo ciò in modo critico, ma sento anche di poterlo affermare in senso positivo, richiamando alla mente un grande verso:

Certo, essere uomini, resta pur sempre una decisione.

E questa può essere la mia ultima parola.

SGUARDO
SUL PERCORSO DEL DIALOGO

Inizio 9

1. Avvio: l'uomo non è un lupo / né un dio / ma un uomo 11

2. Un passo avanti: il consenso genera potere / il potere genera consenso 15

3. Un arresto momentaneo: l'anticamera del potere e il problema dell'accesso al vertice 18

INTERMEZZO:
Bismark e il Marchese Posa 27

4. Una domanda semplice: il potere è per sé buono / cattivo / o neutro? 30

5. Un risultato chiaro: il potere *è* più forte del bene / o della malvagità / o della neutralità dell'uomo 36

Conclusione 42

Finito di stampare
nel mese di aprile 1990
per i tipi de "il melangolo"

nugae 1

Che cos'è il potere*? Come si manifesta oggi nelle nostre società industriali e tecnologicamente avanzate? Quale ruolo vi svolge l'uomo, che, in ogni caso, lo detenga o meno, vi si trova coinvolto in ogni aspetto della vita, pubblica e quotidiana? Che valore hanno le risposte che la nostra tradizione culturale ha indicato: della filosofia o della teologia, della scienza politica o del senso comune? Carl Schmitt ha costruito intorno a questa teoria di domande una sorta di dialogo filosofico, rifacendosi al modello socratico e giungendo alla fine a una conclusione necessariamente aporetica, critica e non dogmatica e perciò 'positiva' nello stile classico dei grandi e, sia ben chiaro, inimitabili dialoghi di Platone. Un testo chiaro, essenziale, antiretorico, scritto per chi cerca nella parola altrui un'occasione per pensare.*

ISBN 88-7018-110-3



€ 6,50